



quando ci viene tolto tutto? Siamo ancora qualcuno se tutti ci dimenticano?

Non vince il silenzio

Aghavnì patisce fame e umiliazioni, sente lo strappo dai figli che, pur presenti, vengono allontanati dal suo abbraccio. Non meno sofferto è il conto aperto con la memoria. Ricordare esige la ferita di guardare, con rabbia o con rassegnazione, ciò che non è più, ciò che è stato strappato via, ciò che non tornerà. «“Io resterò immersa e dimenticata in un presente sempre uguale”, pensò, un giorno, e si vide ridotta com’era; si toccò i capelli annodati alla meglio sotto il fazzolettone e il grembiule macchiato, si guardò i piedi e le ciabatte informi ereditate da una delle altre donne, e pianse di nuovo, come non le era accaduto mai, dal giorno del rapimento». Ma proprio la memoria può portare in dote un ritaglio intoccabile di libertà, se supera il cortocircuito del rimpianto e diventa un seme piantato nella coscienza.

L’inverno scende sull’anima come sugli alberi, li fa nudi e però non li uccide. Ed è forse per questo che l’Avvento arriva nel bel mezzo del freddo. Un’altra famiglia, lontana da casa, fu scartata e dimenticata in un angolo della Galilea, e dovette arrangiarsi con poco per mettere al mondo un bimbo in una capanna. Sarà compiendo questo gesto di memoria – fare il presepe – che Aghavnì cambierà sguardo sul suo destino, pur non cambiando la sua sorte. Si può stare, liberi, a servire in casa di un altro. Si può “fare” casa, anche in un cantuccio inospitale e dimenticati da tutti. In mezzo al gran tumulto della Storia una forza resta piantata nei margini, nelle storie di chi è stato zittito. C’è una presenza anche negli scomparsi. Molta fertilità di vita e speranza stanno annidate in luoghi e tempi che non si sono meritati neppure una nota a piè di pagina nei libri di storia. Non vince il silenzio lì dove, ovunque la sbatta la frusta del destino, la voce umana è capace di nutrire e condividere la memoria di ciò che non fa gelare e disperare l’anima.

Annalisa Teggi

Il destino di Aghavnì L’indimenticabile storia di una famiglia dimenticata dalla Storia

«Per favore metti a Garò la giacchetta blu, ha ancora un po’ di raffreddore», è l’ultimo gesto di premura di una giovane madre che, uscendo di casa in una

bella mattina di maggio, scomparirà per sempre insieme alla sua famiglia. Il nuovo romanzo di Antonia Arslan, *Il destino di Aghavnì* (Edizioni Ares), s’incunea in un vuoto della storia, nella vita di quattro armeni svaniti nel nulla nell’Anatolia del 1915, poco prima dei tragici eventi che portarono alla deportazione e al genocidio di questo popolo.

Una madre, un padre e due figli piccoli, svaniti ma non del tutto. Di Aghavnì, la protagonista del romanzo, rimase una piccola traccia che cent’anni dopo l’autrice trovò in America a casa di un parente. «Mi mostrò una fotografia, e c’erano tre ragazze: Veron, Azniv e una terza, che seppi in quel momento chiamarsi Aghavnì: “Quella che scomparve, e non fu mai più vista”, disse il cugino. È da allora che la sua storia, il suo sconosciuto destino mi attira, mi chiede di essere svelato».

Quello scatto è l’unico frammento di una presenza, flebile eppure reale. Tanto basta per chiedersi: che ne è stato di lei? La scrittura scende nel silenzio e si apre un varco per ospitare una voce rimasta muta tra le pieghe di un destino ignoto. Seguendo le tracce verisimili di altri casi, il romanzo racconta del rapimento di Aghavnì e dei suoi, portati lontano dall’agio della loro serena vita domestica e costretti a diventare servi di una tribù nascosta tra le montagne. Chi siamo



Il destino di Aghavnì
Antonia Arslan
 Edizioni Ares
 120 pagine
 15 euro